Matteo Veronesi

Il cordone d’argento

Frammenti per la sorella

Il cordone d’argento

(…) prima che si spezzi il cordone d'argento
e la lucerna d'oro s'infranga
e si rompa l'anfora alla fonte
e la carrucola cada nel pozzo (…)

Ecclesiaste, 12, 6

POESIA, MORTE, MENZOGNA. NOTE PER UN PROLOGO

"Il poeta è un fingitore", scrive Pessoa in *Autopsicografia*, uno dei testi più alti del *Libro dell'inquietudine*. Egli "finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente".

Menzogna – per quanto sublime – è la poesia. La "bella menzogna", il variopinto *tegumentum* che ancora in Dante copriva la "veritade", le *dulcissimae veritates* di un sapere posato su fondamenti divini, e universalmente condiviso da tutta un'epoca e una società, oggi, in questo mondo adulto, secolarizzato, disincantato, non è – per citare il Mallarmé, postumo e baluginante, dei *Propos sur la poésie* – che "gloriosa menzogna", che si ripiega su se stessa, solo se stessa significa e giustifica.

Finché un giorno non arriva la morte, questa nera madre del dolore – questa presenza fatta d'ombra e silenzio e tremori a fatica sopiti, che si annida – ospite discreta e impercettibile, oggi il più possibile esorcizzata, celata, rimossa, per paura o pudore – fra le pieghe dei giorni, e cresce e cresce con il fluire del tempo, fino a che in un momento sboccia, come un nero fiore.

Ma la Morte può essere madre anche della poesia, che è tanto spesso, come sappiamo, sorella del Dolore.

Sembra banale scomodare Foscolo – ma quel vate cieco che abbraccia le urne e le interroga non può forse essere prosopopea della poesia che trae alimento dalla morte, come l'erba pascoliana che "cresce sopra le fosse", simbolo inquietante della prossimità e, quasi, della sinistra promiscuità di vivi e morti?

Prima ancora, risalendo a ritroso le vie tortuose del classicismo e della classicità, Orazio: "monumentum aere perennius" – sì, la poesia che vince il silenzio di mille secoli, che "scioglie all'*urna* un cantico / che forse non morrà" – ma, poi, si rifletta sulla fosca ambiguità di quel "monumentum", che è sì opera d'uomo eretta orgogliosamente a vincere l'oblio, ma è anche *sepolcro*, quasi a dire che la poesia non muore perché è *già* morta nell'atto stesso del suo prendere forma, dell'assumere quella *forma* che la rinchiude in se stessa, che ne fa una realtà a sé, algida, disincarnata, minerale quasi, stretta – come le statue di Rodin secondo Rilke – "nel puro cerchio di solitudine in cui trascorre i suoi giorni"; e proprio a quel carme di Orazio si richiama oggi il discusso storico della "condizione postuma della letteratura".

E, su questa scia, ecco i maestri della modernità sgranare come un rosario le loro visioni e i loro sogni e le loro fatate analogie. Mallarmé – il "calme bloc ici-bas chu d'un désastre obscur", tragico emblema della solitaria e disanimata purezza dell'estetico, il "temple enseveli", putrido e melmoso, da cui sorge l'"idolo Anubi" dal muso fiammeggiante. D'Annunzio, che parrebbe per

antonomasia poeta della vita, della voluttà, della gioia di godere e creare – eppure ecco, nel *Piacere*, la piramide di Caio Cestio, e in *Alcyone* l'asfodelo e il colchico, e la Morte che dell'arte è "la sorella eternale", e con i suoi "silenzii più intenti" e le sue "braccia più vaste" sopravanza la vita in forza eternatrice e facoltà mitopoietica – fino a quei versi estremi sul mausoleo dei levrieri, ove ad "essere Pan", ad "essere Tutto", non è più il Verso o il Poeta, ma la Morte. E infine Valéry, proprio il "grand poète hermétique" accolto dallo scriba del Vittoriale – la Poesia "tombeau charmant", "monument insensible", "nouvelle mort plus précieuse que la vie".

Ma la Poesia è, ancora e sempre, menzogna. Menzogna, peraltro, che forse salva e redime, "inganno", *apáte* – diceva il Sofista – pregna di giustizia e sapienza, menzogna che illumina la verità che dimora, celata, sotto le tante opache e severe superfici degli "invidiosi veri".

Ma c'è, forse, qualcosa di spietato, di cinico, di inumano, qualcosa dell'"'anima mostruosa" di Rimbaud, nel mio limare versi, e accordare sillabe, e dosare analogie, e intrecciare echi e allusioni per chi saprà coglierli, anche e proprio "al punto", di fronte all'evento più sconvolgente e insieme più profondamente umano – all'attimo che illumina e confonde l'estrema fragilità, e insieme l'aspra concretezza, del nostro essere uomini, e che dovrebbe invece richiamare la parola al tempo, al corpo, alle cose, al calore denso e greve del sangue e del respiro.

Ma fu detto che la lingua della poesia – almeno di una certa poesia – è sempre, proprio in ragione della sua letterarietà ferma e dura, una lingua morta. Io parlo di una morta e *a* una morta – a maggior ragione non posso usare una lingua che non sia quella dei morti.

E poi, con questo richiamo ai Padri, con questo riparlare parole d'altri, velate dalla polvere dei secoli, il dolore s'inaridisce forse, ma nello stesso tempo si eleva, si moltiplica, diviene di tanti, di tutti coloro per i quali la mia, la nostra tradizione significa qualcosa. Così può anche divenire più tollerabile, perché non più solo mio, e perché come attutito e affiochito dal manto polveroso delle usate forme e delle parole consunte, ma ancora vive nella loro morte, avvolto dai balsami pietosi dell'eterea armonia, della sublimazione estetica - qualcosa come un suono cupo di lontane campane, sepolto nella nebbia.

Di tanto in tanto, nel grande mare grigio degli epigrammi di Marziale, affiora qualche verso che abbaglia e scuote: "Et latet et lucet Phaetontide condita gutta / ut videatur apis nectare clusa suo". Proprio il poeta che cantava la vita e il piacere dalle mille forme, il poeta la cui pagina "sapeva d'uomo", eternò quest'ape sepolta nell'ambra, chiusa per sempre nel frutto puro e immarcescibile del suo lavoro paziente. Come quest'ape il poeta, che – dice Mallarmé - "si isola per scolpire la propria tomba", per guadagnare l'eternità proprio nella morte, nella solitudine ombrosa di un lavoro votato – specie oggi – al silenzio

e all'oblio.

Ho teso a sedare, nell'immobile vita delle forme, il fuoco del dolore – allo stesso modo che il magma ribollente e il rovente silicio si acquietano e si rapprendono, e trovano infine pace nella perfezione gelida, nell'inumana, inorganica compiutezza del cristallo. Come il Filottete di Gide, perso tra i ghiacci di una remota isola iperbòrea, ho cercato di mutare in canto le piaghe e i lamenti.

Qualcuno potrebbe parlare di Arcadia. E magari potessi essere un Arcade – udire, come Pier Jacopo Martello, "una voce tenera d'argento", un "invisibile concento" – e poco importerebbe se non fosse altro che la santa illusione del vento che soffia tra i lauri; o, come Faustina Maratti Zappi, illudermi di "udir le voci e scorger l'affannato fianco" del figlio morto, e poter sciogliere "tai carmi" – così lievi e dolci – "in tanto affanno". Ma a volte il Nulla lacera la trama alata delle sillabe, il velo variopinto e lieve in cui è stato avvolto – e rigurgita e trabocca, nero, e inonda gli occhi – e allora ci si ritrova nel vuoto, dispersi, e sembra di precipitare.

E allora, qualche parola su Dio. Forse il modo meno ingenuo di pensare quell'Essere terribile e in fondo assurdo, quella Caligine infinita e minacciosa, sorda ad ogni lamento e ad ogni invocazione, non è lontano dal Dio come "nulla eterno" dei mistici, da Eckhart a Böhme, per arrivare, se si vuole, fino all'"Infini-Rien" di Pascal. Un "nulla eterno" che giace avvolto in una "quiete deserta", in un "silente deserto", poiché non si può dire il nulla se non con il silenzio, con l'armonia silenziosa dei versi. E ci ha insegnato Heidegger che proprio l'Essere – o, il che è lo stesso, il Nulla -, inaccessibili al logico e al metafisico, proprio al poeta dischiudono le loro porte.

Eppure – dicono ancora i mistici tedeschi - anche quell'essere soffre del suo silenzio e del suo vuoto - ha sete degli uomini, del loro sangue e delle loro sofferenze.

Ma il "nulla eterno" è anche quello degli atei. Ed è proprio nelle immense e deserte regioni del Silenzio – il silenzio *del* Dio e *sul* Dio – che l'ateo può abbracciare il credente, il credente d'ogni fede. Ma mi chiedo se lo stesso ateismo, quando profondamente sofferto e patito, nutrito d'angoscia e di speranza, non possa forse essere una fede. Forse la speranza è già fede. "Fede è sostanza di cose sperate".

"Lì, dove la Parola muore" – scriveva David Maria Turoldo rivolgendosi al "fratello ateo", "nobilmente pensoso" –, "abbia fine il nostro cammino".

E cominci, sempre nuovo, quello del lettore.

E allora torniamo, per chiudere, a Pessoa.

Coloro che leggono ciò che il poeta scrive "nel dolore letto sentono proprio / non i due che egli ha provato, / ma solo quello che essi non hanno". Questo è quanto v'è di profondamente umano in ciò che fu detto straniamento.

Voglia il lettore – raro, distratto, forse assente – accogliere con benevolenza

questa oggettivazione dura e gelida – ma conseguita dopo le tante pene del vivere e dello scrivere – di un dolore non suo. O forse un poco anche suo, proprio perché trasceso ed eternato dai versi.

Io non ho avuto mani
che lavassero l'ombra dal mio viso
né ho avuto occhi che nei miei occhi specchiassero
la luce ardente del pianto
e della gioia, né voci il cui profumo
si confondesse con il mio respiro
né ho avuto corpi in cui sciogliere l'angoscia

Io non ho avuto altro che le tenebre
dei libri chiusi, la polvere che serba
i pensieri che il tempo ha suggellato
come carni velate dagli unguenti

E nell'oblio ho cercato la memoria
nel silenzio la voce, le mute
armonie dell'inchiostro –
io ho cercato la vita
nella morte

Il grembo della grande madre accoglie
ora, madre, il tuo grembo, che impose
alle mie carni questa forma fragile
di parole e di lacrime

Che possa ora il pianto
farsi ritmo, musica il lamento –
possano ancora questi versi lievi
incantare l’abisso

Di cinque in cinque, poi di dieci in dieci
anni, dicevi senza crederci
la malattia avrebbe fatto risuonare
dagli abissi del corpo
le sue nere grida

Ma quando venne l'estate che scioglieva
le parvenze nel pianto della luce
e fra le mura torride portava
un alito di vita dal lontano mare –
incominciò a tremare la tua fiamma

Credei che si potesse
avvolgere la morte dentro un velo
alato di metafore
e gettarla lontano, via da me
nel limbo interminato del possibile

Ma ancora il suo murmure tornava a turbare
la musica lieve dei giorni

E pensare non è se non pensare alla morte
e perdersi nel pensiero
come si perde il lampo
fra i deserti del cielo
e la cenere nella cenere
e l'anima nel nulla

È bellissima, dicesti, una forma
eburnea nel bianco delle coltri
non livida ma bianca
come neve –

quasi

trasfigurate in pure gemme, o marmo, o gigli
quelle carni antiche che la terra
ora confonde nel suo nero abbraccio

Si sta spegnendo, spegnendo
come una candela dicevi
con un sorriso –
                    ma tremava il tuo sguardo
ché forse in lei vedevi
di te stessa la flebile figura
della tua sorte oscura
l’ombra labile

Zia, ti salutano i tuoi bimbi –
ma certo si perdeva quella voce
nel buio della mente come un soffio d'organo
nel cielo cupo delle cattedrali

E allora, nell'estremo istante, vidi
stemperarsi la cera del suo viso
e nel buio delle orbite splendere una lacrima

Ave

Maria tentammo
di mormorare dal fondo della tenebra
deserta che celava il tuo martirio –
ma tremava la voce, la preghiera
si perdeva nel pianto

E dunque addio, madre, ti saluta il frutto
del tuo ventre che non seppe soffrire
tanto da espiare la tua colpa ignota
e dare un senso al niente

Addio, madre
dolcissima, colma
della tua inutile grazia

L’orologio, chiedevi, l’orologio
già sulla soglia oscura del delirio
solo un istante prima di lasciare
quelle stanze che per tanti anni colmasti
con il tepore opaco del tuo amore

Così te ne sei andata, ombra fra ombre
con quelle frecce inutili e quell’oro pallido –
proprio allora che stavi per lasciare
i sentieri del tempo, e sprofondare
nella bruma infinita dell’eterno

(per una preghiera ritrovata)

Misura, chiedevi
al tuo santo, le ore e i minuti
prima che venga il lampo
feroce della fine –
prima che cada il buio, e inizi
l'oscuro viaggio

Forse era solo il ritmo stento
di quei poveri versi il cordone
d'argento che ancora ti teneva
legata al tempo

Il gatto non veniva più ai tuoi piedi
come prima, non ti invocava più con le sue tiepide
parole senza forma

Forse sentiva stringersi
intorno alla tua luce il cerchio d'ombra
in cui è chiusa ogni sorte

Chissà se vi siete ritrovati
oltre la carne, oltre il tempo
nella casa del nulla -
se ora accarezzi la sua piccola ombra
e leggi in lettere di luce
o di tenebra il senso senza fine
di quel muto richiamo

Vorrei vedere un'altra volta il mare
andare al fiume gemevi
tra i morsi dell'arsura

E certo rivedevi
chiare rive lontane ove posasti
le belle membra un tempo –
in quelle ore in cui tuo solo porto
era dolce e lontano
l'oblio del Lete

Che cosa strana sembra essere
ciò che gli uomini chiamano piacere

Fedone 60b

Il più grande
dei piaceri è la fine
del dolore mormoravi
con un sorriso stanco, quando ancora tenevi la tua via
celata, con amore, ai nostri occhi

E ancora suona nel buio della mente
l'antica oscurità di quelle sillabe –
Hos átopon, sorrideva
l'Antico, *tò hedú*, ma doleva, all'altro
estremo della vita, *tò algheinón* –
e dilegua
e si disperde il soffio
di quella pena vestita d'armonia
e dolce come il miele o il sonno, e tenue
trema nella memoria la tua immagine

There's no darkness
but in ignorance

Shakespeare, *The Twelfth Night*

Non v'è altra tenebra – citavi
con un sorriso – che nell'insipienza –
ma qual è quella tenebra ove ora tu giaci
più nera ancora della terra nera
che avvolge nella sua profonda quiete
le tue carni piagate

Come Malvolio io non posso
che gridare alle tenebre
di questo sordo inferno –
e la sola risposta
forse dimora avvolta
nel cupo riso feroce del buffone

Al tuo ultimo respiro una colomba
si posò sul davanzale, esitò, inquieta
e volò via

Così anche tu te ne sei andata
alta sulle nubi con la tua anima chiara
e mi hai lasciato solo con il vuoto
delle mie braccia, il bianco delle pagine
la solitudine gelida del canto

Dopo il funerale un passero
è entrato dalla finestra e ha volato e volato
e si è posato sulle cose a te care

Dicesti una volta che invidiavi
la levità ineffabile del volo

(Natale)

Le luci intermittenti spargono sui piccoli
volti di pietra il loro tenue sangue
e dolce manca il tuo sorriso alla falsa
sorpresa dei doni, agli antichi
profumi della cena

Come ogni anno precipitano i giorni
verso la fine, oltre l'angolo
oscuro dei mesi, e in sé si consuma
di sé paga l'inerte
ebbrezza del riposo

Ma il Natale ha gettato sulle lapidi
il suo velo impalpabile di ghiaccio
e ha vestito di nebbia i nostri passi

perché tu veda il colchico fiorire

D'Annunzio

Vorrei posare, sul marmo che vela
la tua forma che lenta si disperde
il sangue mite delle prime rose
il lungo dolce oblio del loto, il lieve
puro manto del giglio, l'enigma della fosca passiflora
e il pàmpano che sempre si rinnova
e la carne impalpabile del colchico
che veste i prati quando l'estate muore

E mai nient'altro ti saprò donare
che questi aridi fiori fatti d'aria
e suono e vuoto e colore senza vita
e nutriti di veglia e solitudine
questa corona di musiche e silenzi
già vizza al primo fuoco del mattino

Se mai una notte tu dovessi vagare
fra le lapidi, spettro impaurito
smarrita la via, non udito
il debole richiamo dei compagni
eternamente eguali nell'oblio
discendi pure sul mio sonno, e destami

Ci sarò io allora a stringere
non so come, la tua immagine vacua
e a prenderti per mano, a ricordarti
i nomi delle stagioni e dei venti
e del fuoco, e degli astri, e delle età senza numero
che già furono, un tempo, intrecciati
al tuo e al mio, così dolci e labili

(per una cornice)

Come rubare al tempo
e alla polvere se non in questo
lieve artificio il fermo simulacro
che di te mi rimane, chiuso
nell'istante perpetuo dello scatto -
come gemma nel fregio delle ore
l'immagine lontana e dolce che volesti
lasciare agli occhi tremuli
di chi ti amava

Mi sorridano, tra i riflessi, la quiete
delle labbra, il puro specchio
dello sguardo, l'etereo
tepore delle carni –
e si accenda il sempre nuovo
stupore del ricordo, e la memoria abbia luce
dai limpidi sorrisi dell'argento

Il vuoto che si schiude
oltre il tuo viso –
                                        il bianco della foto
gelida aureola di silenzio e luce
che cinge il breve giro
del chiaro sguardo e della carne fragile -
che altro è se non l'icona labile
del tempo senza fine che ha confuso
l'esile trama dei tuoi giorni –
                                                              nera selva
fitta d'echi, ove sola, sulle soglie
del nulla, respira la memoria

Il ciclamino, il fiore
che nel suo giro fragile
di colore e profumo chiude il cerchio
delle ere e degli astri, e col suo muto palpito
fa eco al chiaro riso delle stelle
ignaro di mesi e di stagioni
è fiorito ai confini dell'inverno

Forse c'era in quel madido viso
di petali e steli, in quelle tenere urne
in quel fragile dono
di tua madre, madre di mia madre
come un'eco ostinata
del vostro e tuo generare, un'impronta
del seme remoto d'ogni nascita e vita

Un bagliore rapito
al sole rischiara la tua lapide
come una stella stretta fra i signacoli
vuoti del nulla

E nelle notti d'inverno, quando il gelo
e le tenebre stringono il tuo viso
nella piccola immagine
da quel baleno avrai calore e luce
come un cuore stremato ancora beve
la dolcezza di un ultimo sorriso
che brilla in fondo alla memoria, eterno

Davanti alla tua lapide
non c’è preghiera –
non sanno
più le mie labbra sciogliere alle nubi
il muto grido dell’ansia, l’immensa
vertigine della domanda
e della lode

In questo giorno, in questo
due novembre che stringe
anime e corpi nel suo freddo abbraccio
non c’è voce né gesto
che varchi il cielo, che smuova il grigio velo
che riempie gli occhi di tristezza
se non quello, pietoso
e tremulo, della mano che disperde
un po’ di polvere dall’oro del tuo nome

Per te forse la vita
era pianto, lamento ogni risveglio –
ed era, credo, quell’oscuro male
che ti aveva, giorno
dopo giorno, consunta, ed era, infine, solo
l’amore per la vita o il freddo bacio
sublime della morte
che ti poteva salvare

E a te sia pace, ora che giace il tuo gemito
nel silenzio effigiato
del marmo e il gelido manto
della pietra nasconde ai tuoi occhi
la luce grigia dell’alba

Ogni volta che sento lo stesso amaro profumo
dei serti che cingevano il tuo sonno
io rivedo le lacrime di ghiaccio
sul tuo viso già perso nella morte
e il cupo avorio delle tue carni stanche
da cui le mie germinarono un giorno
come fiori di sangue, nel mistero

E sento ancora lo strido della fiamma
la morsa ardente dello zinco –
ancora vedo
il tuo volto sparire nelle tenebre

Senti, senti com'è tenera e tiepida
la mia pelle, dicevi
risplendente nel buio del mio sogno -
e nella luce del giardino fioriva
la nuova primavera del tuo viso

Quanto è amaro il sole
quando muoiono gli astri
e si spengono i sogni –
amaro come la morte che ti invidia
a questi occhi stanchi di vegliare

Se tu potessi tornare
al focolare stanco dei miei giorni
o potessi io gettare
i dadi del ricordo, del rimpianto
oltre il mio tempo e spazio d'uomo, nel tuo spazio
e nel tuo tempo, fusi
nel fuoco senza fine del mio amore –
tu tornare come tornavano, invocate
in sangue e grida, fatti ora lieve anelito
le ombre degli antichi, o come Orfeo io varcare
la soglia estrema, armato del mio incanto –
se potessimo, così ancora un poco
contro la luce dei giorni scorgeremmo la trama
della nostra esile favola
e parleremmo ancora, dolcemente, insieme
e le nostre parole scalderebbero
il cuore oscuro del nulla

Se pure c'è un piacere nel ricordo
e uno spirito abita le cose
nel vento greve e nella luce stanca
di questi giorni deserti, ch'io possa
udire ancora l'eco dei tuoi passi
e inseguire il soffuso
fruscìo della tua ombra
e rivivere i tuoi istanti ad uno ad uno
e ad uno ad uno respirare i tuoi respiri

Che cos'altro resta
nella cieca deriva se non questa
memoria che respira nella carne
questa oscura eternità di corpi

(per il dono degli occhi)

(…)
les étoiles brillent encore
et les yeux se sont remplis d'ombre
(…)

Sully Prudhomme

Dov'erano gli occhi tuoi che videro
tante volte l'aurora
e seppero lo stupore, il pianto
le dolci ire nutrite di premura
ora rabbrividisce l'ombra
e sussurra la polvere

Ma per opera d'uomo essi saranno
un'altra volta vivi, specchio
di un'altra anima, luce
di un altro amore –
e sarà d'altri lo sguardo
in cui si frangeva il mio dolore
come un raggio di sole nel diamante

Dove andranno a finire le vite
che sfioro per un attimo –
una parola, un gesto
un sorriso, un saluto, un silenzio –
prima che il tempo giri
un altro angolo e scenda
la lunga notte degli anni

Forse saranno pallidi angeli
esili larve cui tu sola
saprai dare luce, nel tempo
che si stende oltre il tempo

Mater, te appello, quae curam somno suspensam levas

(in Cicerone, *Tusculanae*, I, 44)

La notte ha rinnovato il tuo dolore
e la tua morte, come in un rito
nella luce deserta del mio sogno

E che altro è la notte se non il regno
tenebroso del pianto e del tremore -
ma tu non sei più qui
non è più qui il tuo respiro che su di me scendeva
nelle mie lunghe veglie di bambino
a disperdere il velo delle lacrime –
non è più qui il tuo sorriso e la tua voce

Oggi la pioggia tiepida
ha lavato la morte
via dal viso del mondo, ed ora il sole
indora le sue spoglie

Ma quanto è breve questa primavera -
sul suo tepore scende
il lungo gelo del mio disincanto

La vita
nella morte, fu scritto
la morte nella vita –
e si disse dell'arida fede
che le fa simili

Da un capo all'altro tu sei passata
per il sentiero d'ombra
nel silenzio

E mi chiedevo che cos'altro mai
fosse il tuo tempo, come ogni altro tempo
se non un lembo esile di luce
teso sulle brume del duplice mistero

Il tuo spasimo estremo era lo stesso
da cui in principio ebbe luce il mio sguardo
e sangue la mia carne
e riflessi il cristallo
della mia anima

Era scritto nella tua sorte
che la vita nasce dal dolore
come il sole sorge dalle tenebre
e la musica respira nelle pieghe
segrete del silenzio

Ciò che non more e ciò che può morire

Paradiso, XIII, 52

E forse nella notte senza fine
che si celava dietro le tue palpebre
si scioglieva la corolla degli istanti
aboliti in altri istanti

La bianca gioia lontana
delle tue nozze, i volti
acerbi e cari degli alunni, la pena
sterminata delle tue carni che con lo stesso duolo
di quei momenti m'ebbero
donato le mie –
e le ansie vane e i pianti
consumati nel buio, e le lente stazioni
del tuo lungo sfiorire -
tutto, nell'attimo
che d'ogni attimo è principio e fine, tutto
ciò che non muore e ciò che può morire
disperso nella quiete
deserta del dio muto

Te ne sei andata sola verso il Solo
col passo incerto del sacerdote che indugia
fra i simulacri

E ora forse specchiate
l'una nell'altra le vostre solitudini –
sola tu come in vita, con quella tua fredda anima
troppo limpida e dura per il mondo
e solo Lui, sordo
ai pianti e agli inni, perso
nella sua quiete deserta, chiuso
nel suo eterno pensarsi

Ora è venuto il tempo della quiete
la pallida stagione del silenzio
che abbraccia il pianto e il sangue
col suo amoroso velo

E verrà forse il tempo
dell'ironia, dell'angelo maligno
con il suo ombroso sorriso e la sua ala
lieve e rapace come la danza
dei pugili o il passo
della pantera

Fino a che venga il tempo che cancella
ogni altro tempo, il nero che scontorna
ogni parvenza, e dal cuore
del tempo erompa il nulla

La stagione di ciò che non so dire
di ciò che ha mille nomi e non ha nome
è scesa sui tuoi giorni, e li fa oscuri

Coronato di brume è il sentiero
che porta fino a te
nella tua patria che non è più di questo tempo
di là dall'orlo argenteo che l'eterna
tenebra ricinge

Come l'edera figlia del silenzio
e del buio che avviva le mura
dei cimiteri e reca in quella quiete
il verde riso della primavera
così è questo mio canto che vive
nutrito dalle tenebre e dal nulla

Come pensare, come dire il nulla –
la nera rosa in cui tu ora ti chiudi
la luce inabitata in cui respiri –
come rubare sillabe alla quiete
stelle all'abisso

Fissare le parole
fino a che non dispaiano allo sguardo -
finché non scenda dalle loro piaghe
il miele del silenzio

Tempo è che si quieti
il mio canto, e le parole
si spengano alle soglie del mistero

Ma quando la tua carne sarà polvere
e il tempo avrà sepolto la tua voce
e gli istanti illuminati dal ricordo
sprofonderanno in un oscuro mare
dove avrai vita dove avremo vita
fuori che in questi poveri
frammenti di un canto ferito
simili a schegge risorte da un naufragio
o fiori nati tra le pietre e il fango

Frammenti per la sorella

PICCOLO PROLOGO

Questi frammenti sono quasi una giunta al *Cordone d'argento*, raccolta ispirata alla morte di mia madre.

Versi che si sono aggiunti ai versi, come il lutto si è aggiunto al lutto, al dolore il dolore.

Alcuni frantumi, isolati e dispersi, della precedente raccolta sono confluiti in quest'altra corona di componimenti, che per questo può aver perso qualcosa in organicità e coerenza (almeno ove si escluda la coerenza profonda che può loro derivare da legami celati, fatti di tenui affinità e sottili continuità semantiche o foniche, al livello, cioè, di quella che i francesi chiamano "la profondeur de la surface"); frammenti lirici riemersi da stratificazioni pregresse, un po' irrelati – senza avere nemmeno l'audacia e la follia rivelatrici dell'"écriture automatique".

Ma gli eventi hanno sconvolto la *struttura* della mia poesia così come quella della mia esistenza; né la scrittura – pur con la sua superficie levigata e polita, con le sue linee sicure e nette - è sempre in grado di sublimare o rimuovere la sofferenza. Da ciò i soprassalti, gli sconvolgimenti, i sommovimenti che agitano i versi.

Un precedente disegno del *Cordone d'argento* contemplava certi versi (invero un po' pretenziosi e leziosi) in cui era prospettata una sorta di intreccio tra la Trinità teologica, la "trinità dell'amore", e la "trinità del dolore" che mi univa alla sorella ed al padre. Proprio ora che un'altra morte ha infranto (almeno sulla terra) anche questa fragile trinità, o ne ha lasciato solo il dolente ricordo, la traccia tenue e tiepida, parte di quei versi ha trovato ricetto in questo nuovo insieme di testi: una struttura fragile e direi imponderabile come ciò che è accaduto, e intimamente segnata dallo strappo e dal trauma, dalla musica lacerata e ferita dello schianto e della mortale quiete.

Imola, ottobre-novembre 2002

Non c’è niente, non c’è niente, dicevi, chiusa
nella stanza, e la tua voce aveva la dolcezza
inumana del soffio d’organo
che si spegne, sospeso nell’incenso
o della luce che lenta cede all’ombra

E intanto, celata ai nostri occhi
versavi in terra il silenzioso fuoco
di una tua chiusa pena –
poi ti gettasti, muta, fra le nere
braccia del vuoto

Tu sei morta ogni giorno, per anni, e forse
sono io che ti ho uccisa, per odio
o per amore

Hai bevuto
come un veleno il nulla che ti ho dato -
hai vagato
nel mio deserto di sguardi
negati e di silenzi e di risa
amare più del pianto
e dell’amore

Di morte parole, mie e d’altri, per anni
ho fatto avaro schermo al tuo dolore -
velo sui miei occhi
all’oscuro alfabeto dei tuoi giorni

Che tu possa, nel cuore
della luce o del nulla, nel remoto
giardino ove fiore ora respiri
donarmi il bacio estremo dell’oblio

Io sono
felice gridavi
fra le lacrime, un giorno, io sono
felice

            Ma cos'era
la felicità che volevi –
                                    non questa
felicità di noi di quaggiù, materiata
d'incontri e di sorrisi e di sguardi, segnata
dal ritmo franto dei giorni
e delle attese

Tu cercavi la gioia
che splende oltre il buio
e oltre la luce, l'amore
che non chiede un volto o una voce
per essere vivo

Eppure io ancora non ti so perdonare
d'averli cercati in quel gesto infinito
ardito e vile che abbaglia
ogni ragione e ogni amore, e consuma
nascita e morte in una sola fiamma

Ho scritto sei pagine in sei mesi. Ho cercato
in lungo e in largo un codice per i miei pensieri.
Ma non ho trovato altro che un'immensa,
variopinta nostalgia.

(da una pagina di diario ritrovata)

Nelle notti serene il silenzio
della casa si addensava sul fremito
delle tue dita –
sulla punta
dello stilo che ostinato scalfiva
il cupo specchio della solitudine
e tentava l'alfabeto fumoso delle ore

Ma quale alfabeto, quale traccia scrutare
se dietro ogni segno come dietro un velo si cela
il volto evanescente della Madre

(*per un’altra pagina di diario*)

Il santuario, credevi
cinto di nubi, forgiato
dalla pietra e dai secoli –
il santuario
avrebbe acceso nel gelido cristallo
della tua anima un fiorire di parole –
e invece nulla, nulla era sgorgato
nemmeno un nudo suono era disceso
sulla pagina prigioniera del suo vuoto

Forse è in quel bianco nulla
in quella pace ghiacciata che ora giace
per l’eterno velata
la tua voce

Detr' e' mi cór – propi int e' fônd
u j'è la mórt – ch'la cruv e' mônd

Lino Guerra

Stanotte la tua anima
si è fatta neve nel mio sogno –
spoglia
di candore e di gelo che avvolgeva
le forme e le parvenze, e le annullava

Forse era la tua sorte
scritta col sangue fra gli abissi e gli astri
fra le valli gelide del cielo
fattasi bianca tenebra a confondere
l'esile trama dei miei giorni

Io guardo nostro padre, il suo dolore
è come il muto grido
della statua, l'orma nera
della folgore sull'antica pietra -
al mio dolore è come
uno specchio, come brina
nell'alba si disperde
l'arido cristallo del suo pianto

Ma quanto è cosa più profonda e atroce
la musica che giace fasciata dal silenzio
il travaglio del seme che non germina
oppresso dalla pietra, l'eco muta del lamento
che non ha nome

Sapessimo ogni giorno
celebrare in silenzio
la comunione della nostra pena
nutrirci insieme di questo pane amaro -
ora che non resta se non la cieca luce
dell'assenza, l'immenso
ansito del vuoto
la musica oscura del ricordo

Perdonami se avrò
la crudeltà di continuare a vivere -
se vivere
può dirsi questo uguale scendere di giorni
come di foglie aride o stille
di una fontana morta
come questi occhi che non sanno piangere

Perdonami se nel buio non vedrò
brillare ancora quel tuo sguardo chiaro
che nel sorriso nascondeva l'ombra
di un'ombra –
se non udrò gocciare nel silenzio
del cuore le tue ardenti lacrime di porpora

Perdona –
ed io ti saprò perdonare
d'essere stata, nella vita
e nella morte, nel quieto fluire
dei giorni come sull'orlo
di quell'estremo passo
ciò che io dovevo essere

L'abisso della tua mente e del tuo cuore
troppo stanchi era forse lo stesso abisso
infinito del pensiero che se stesso
eternamente pensa e si nasconde
al di là delle nubi, oltre i cieli
oscuro al nostro sguardo di cenere e di nebbia

Quel pensiero forse ha avuto sete
un giorno del tuo sangue, e brama
del tuo respiro e fame
delle tue pure carni
che ora la terra abbraccia
e in sé confonde –
                                        e in te, nella tua morte
ha avuto fuoco e linfa, e ora
insieme vi parlate
in qualche luogo, nel cuore
oscuro di ogni morte
e di ogni vita

Quante cose hai perduto che potevi
avere –
              fosse stato anche solo
per le luci della sera, per i portici
per il sorriso delle commesse che d'un tratto si accende
tra i riflessi dell'oro
e della seta –
                    e per le nevi lontane, per le spiagge
di ghiaia, per il sole che gronda sulle soglie
incerte dell'aurora

Fosse stata anche solo la fugace e mite
ricchezza di noi poveri, le esili pieghe luminose
della materia e del tempo che la memoria rapisce
per fare parola
e figura, per sempre
di ciò che hai perduto

In certe chiese d'oriente le ragazze
morte anzitempo discendono in terra
con il velo e con l'abito bianco
come se un dio le avesse tolte in spose
come se il loro incompiuto amore
ancora chiuso nel boccio avesse a durare
puro, in eterno

E forse addio cantano le compagne
in uno di quegli idiomi che hanno dolci chine
di tenui suoni e brevi
fremiti d'ali e punte
acute di diamante –
addio
dolce amica, dolce sorella nostra
ovunque tu sia ora ti sia lieve
la terra come quel velo lieve, tiepide le notti
nell'abbraccio perenne della seta

Così voglio pensarti anch'io, sorella
biancovestita nella tua dimora d'ombra –
bianca come il silenzio
che ti avvolge, come il vuoto che hai lasciato
come le pagine mai scritte –
bianca
sposa del nulla

Ognuno uccide la cosa che ama –
quante volte era risuonato
oscuro in fondo all'anima
questo verso con il suo duro senso
che in sangue e lacrime ora si è disciolto

Ognuno uccide la cosa che ama –
e sono io quel vile
che ti ha ucciso con i suoi sguardi amari
e le parole gelide taglienti

Come un diamante inutile, sepolto
tra la polvere e il fango
che per sé solo splende
ti ho nascosto il mio amore

E anche adesso, alle porte del buio
su questa soglia tremula di pianto
e di rimorso, io non so versare
il sangue della mia anima trafitta
sopra il sudario del tuo sacrificio

A te volino allora questi versi
scolpiti come lame
d'alabastro che sorgano da un mare
di silenzio e di nebbia, ovunque
fuori dal mondo –
ovunque
tu sia ora, che possa esserti sacra
questa estrema menzogna